

*Unità d'Italia*

## Il silenzio della politica sul 1861

DI ALESSANDRO CAMPI

**N**ella polemica sulle celebrazioni per i centocinquant'anni dell'unità italiana, che da una decina di giorni tiene banco sui giornali, c'è un elemento che colpisce più di altri: l'assenza nel dibattito, sino a questo momento, di voci provenienti dal mondo politico-istituzionale. Nella controversia, aperta da Ernesto Galli della Loggia, sono sinora intervenuti numerosi storici e studiosi, anche stranieri, ognuno con le sue particolari chiavi di lettura. Mentre la politica è rimasta silenziosa, distratta o, nella migliore delle ipotesi, guardinga.

**L** che non è solo strano e paradossale, dal momento che quello dell'unità nazionale è per definizione un grande tema politico prima ancora che una questione meramente storiografica o accademica, ma è indicativo del vuoto progettuale e di idee, della confusione e delle incertezze, che evidentemente caratterizzano l'attuale classe dirigente italiana. Il che basta a spiegare perché all'appuntamento con l'anniversario dell'unificazione essa sia arrivata impreparata e senza alcuno slancio ideale.

Così stanno le cose e non resta che prenderne amaramente atto. Un ceto politico tradizionalmente ciarliero, pronto a darsi battaglia su ogni più infima questione, abituato a intervenire con dichiarazioni e prese di posizione su tutto e il suo contrario, sta dimostrando, molto semplicemente, di non avere nulla da dire di cogente sulle ragioni - d'ordine storico e culturale - che dovrebbero rendere l'Italia, ancora oggi, una realtà politica con un suo preciso ruolo nel mondo e un suo autonomo e riconoscibile profilo. In questi giorni abbiamo sentito, in realtà, la voce di quelle forze politiche che, a partire dalla Lega, ritengono l'unità nazionale un anacronismo da superare, un formula iniqua e falli-

mentare da consegnare alla storia. Ciò che è mancata, se si eccettua la generosa denuncia fatta da Carlo Azeglio Ciampi delle "pulsioni egoistiche" che rischiano di minare la consapevolezza delle nostre comuni radici, è stata invece la voce di chi - tra i politici di questo paese - pensa ancora che esista negli italiani il senso di una appartenenza comune e condivisa, da difendere a valorizzare come dato politico vincolante e non soltanto in una chiave retorica e sentimentale.

Se l'Italia è scomparsa dall'orizzonte ideale e dalla volontà politica di coloro che ne reggono le sorti come ci si può aspettare che essa susciti entusiasmi, aspettative e speranze nei suoi cittadini? Se i politici non trovano argomenti pubblici a difesa della continuità storica della nazione e del suo essere una realtà politicamente unitaria perché dovrebbero farlo gli italiani presi singolarmente? Paventare il pericolo di un'Italia in via di progressivo disfacimento, proprio per ragioni legate ai cambiamenti che hanno investito la politica italiana nel corso degli ultimi anni, con la comparsa di forze e movimenti che osteggiano apertamente le basi ideali e politiche dell'unità italiana, è parso a molti, da parte mia, eccessivamente pessimistico. L'Italia, si sostiene, sta sicuramente vivendo una fase difficile e delicata della sua storia, stretta come è nella morsa di una grave crisi economica e di crescenti spinte localistiche, il che in parte giustifica l'atteggiamento sfiduciato dell'opinione pubblica nei confronti del ceto politico, le preoccupazioni sulla tenuta e sul rendimento delle sue istituzioni e il relativo disinteresse per celebrazioni che si inseriscono in un clima per nulla ottimistico o speranzoso. Ma ciò non significa la fine dell'Italia o il venire meno, di qui a breve, della sua coesione nazionale. Siamo ancora una media potenza industriale, siamo parte attiva nell'Unione europea e nell'Alleanza atlantica e abbiamo sufficiente orgoglio per poterci ancora considerare una nazione attiva e consapevole di sé. Si tratta solo di superare le attuali difficoltà e di ritrovare la via smarrita.

C'è poi da considerare il fatto, secondo altri osservatori, che l'unità linguistico-culturale dell'Italia, ben più antica e assai più vincolante dell'unità politico-istituzionale, è un elemento di coesione che ci

Il silenzio è indicativo del vuoto progettuale e di idee, della confusione e delle incertezze, che evidentemente caratterizzano l'attuale classe dirigente italiana. Il che basta a spiegare perché all'appuntamento con l'anniversario dell'unificazione essa sia arrivata impreparata e senza alcuno slancio ideale

## L'unità d'Italia non interessa ai nostri politici

mette al riparo da qualunque rischio di disgregazione. Anche se cesseremo di essere una "nazione politica", resteremo, come in fondo siamo sempre stati, una "nazione culturale" prestigiosa e invidiata. Senza contare che è proprio il pluralismo territoriale dell'Italia, il suo essere una "nazione di nazioni", uno dei caratteri che fonda da sempre la sua identità e che, per una sorta di paradosso storico, che garantisce la dimensione unitaria. Il che significa che non bisogna troppo preoccuparsi per le crescenti rivendicazioni autonomistiche e territoriali tornate oggi di moda.

L'impressione, tuttavia, è che questo genere di argomentazioni, che pure hanno una loro plausibilità dal punto di vista storico-culturale, non colgano l'eccezionalità dell'attuale momento storico e la portata epocale della sfida che l'Italia si trova oggi ad affrontare. Da questo punto di vista il silenzio della politica nel dibattito in corso è il segnale di una crisi e di uno smarrimento che non si riescono a fronteggiare e che non lasciano presagire per il futuro nulla di buono. Peggio del pessimismo a questo mondo c'è solo l'ottimismo.

